



Maurice Bignami: «Gli errori del '77»

L'intervista all'ex di Prima Linea nel dossier in regalo oggi col 'Carlino'

«1977, L'ANNO di piombo». Così si intitola il dossier che i lettori del Carlino riceveranno oggi in omaggio a trent'anni dall'uccisione all'Università dello studente di Lotta Continua Francesco Lorusso.

Era l'11 marzo del '77, Bologna venne messa a ferro e fuoco per tre giorni, ci furono centinaia di fermi e di arresti, il carabiniere dalla cui arma era partito il proiettile che aveva ucciso Lorusso sarebbe stato successivamente prosciolto per uso legittimo delle armi.

Tutta Italia era un catino ribollente di manifestazioni, cortei, scontri con la polizia. E a settembre, nel palazzetto dello sport di piazza Azzarita, ci sarebbe stato quel convegno delle frange più estreme della protesta all'interno del quale presero corpo realtà ancora sconosciute, come la formazione terroristica Prima Linea.

Il dossier contiene una intervista di Roberto Canditi a Maurice Bignami, uno dei capi militari di Prima Linea, che partecipò sparando contro la polizia agli scontri seguiti alla morte di Lorusso.

«**A**NDAMMO verso la stazione ferroviaria — dice Bignami nell'intervista — perché sapevamo che compagni di varie organizzazioni stavano venendo a Bologna con ogni mezzo. C'erano alcuni automezzi della polizia e noi, protetti dai portici, cominciammo a sparare contro mezzi e poliziotti. Non facevo ancora parte di Prima Linea. Ci entrai a tutti gli effetti qualche tempo dopo: ero stato arrestato a Milano, a casa di Toni Negri, con il menabò e gli articoli per un numero speciale di 'Rosso' sui fatti di marzo. Uscii di prigione in fret-

ta ed subito dopo entrai in clandestinità».

«Da tempo — aggiunge — ben prima che Lorusso venisse ucciso a Bologna, predicavo che andare allo scontro con le forze di polizia lanciando cubetti di porfido e bottiglie molotov era sbagliato, puerile».

«**NOI VOLEVAMO** la rivolta armata permanente — prosegue — estesa a tutto il Paese, ed eravamo convinti che se uno praticava la guerriglia urbana doveva sapere che poteva scapparci il morto e che quel morto poteva essere lui. Perciò spronavamo i compagni a scendere i piazza armati».

«A trent'anni di distanza — conclude Bignami — dico che tutto è stato inutile, che il '77 è stato l'anno della svolta per il progressivo suicidio della mia generazione: colpa di scelte sbagliate come la nostra, colpa del dilagare della droga. La mia generazione ne è in qualche modo responsabile. Avremmo dovuto fare altro anziché cullare sogni rivoluzionari».

MAURICE BIGNAMI ha oggi quasi 56 anni, è libero, ed è responsabile di due cooperative della Caritas che, alle porte di Roma, si occupano di anziani.